

L'ABISSO SAUSSUREANO E LA COSTRUZIONE DELLE VARIETÀ LINGUISTICHE

A cura di
Paolo Benedetto Mas, Carlotta D'Addario,
Alberto Ghia, Silvia Giordano, Aline Pons,
Silvia Sordella e Marianna Trovato



Edizioni dell'Orso

Lingua, cultura, territorio

Collana diretta da Tullio Telmon

Volume pubblicato con il contributo del Deutscher Akademischer Austauschdienst (DAAD).

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

L'abisso saussureano e la costruzione delle varietà linguistiche

a cura di

Paolo Benedetto Mas, Carlotta D'Addario, Alberto Ghia,
Silvia Giordano, Aline Pons, Silvia Sordella e Marianna Trovato



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2015

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica a cura di ARUN MALTESE (bibliotecnica.bear@gmail.com)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-6274-650-2

INDICE

Presentazione VII

Contributi

Thomas Krefeld, L'abisso saussureano e la costruzione delle varietà linguistiche	3
Tullio Telmon Terracini precoce recensore del <i>Cours</i> di Saussure	11
Gabriele Iannàccaro Tipi di percezione, linguistica della variazione e dialettologia	21
Gianmario Raimondi Individuo e psicologia nella lettura terraciniana (1919) del <i>Cours</i> di Saussure	37
Francesco Avolio L'“Alfabeto aquilano”	45
Katharina Franko I messaggi sulla bacheca di Facebook – un tipo di CMC tra parlato e scritto?	57
Katharina Jakob La dimensione del medium nella variazione linguistica: l'esempio dei messaggi WhatsApp	75
Mariagrazia Palumbo Studi percettivi in ambiente calabro tedesco	93

Carlotta D'Addario	
Percezione di strutture morfosintattiche dell'italiano regionale	107
Marianna Trovato	
La percezione delle varietà. Uno sguardo all'interno del DASES (Dizionario Atlante dei Soprannomi Etnici in Sicilia)	119
Paolo Benedetto Mas	
Percepire l'identità linguistica: una variabile influente?	125
Silvia Giordano	
Riflessioni sulla (micro)variazione dialettale tra produzione e rappresentazione del dato linguistico	139
Aline Pons	
La variazione diatopica del significato. Il caso di <i>bial</i> nelle Alpi occidentali	153
Alberto Ghia	
Variatistica e toponomastica: alcune ipotesi di lavoro	167
Silvia Sordella	
Riflettere sulla <i>langue</i> a partire dalla varietà della <i>parole</i>	183

Appendici

Thomas Krefeld e Tullio Telmon	
Spunti per un manifesto di varietistica percezionale	193
Benvenuto Terracini	
Recensione a Ferdinand de Saussure (1916), <i>Cours de linguistique générale</i>	195
Federica Venier	
“Quale storia laggiù attende la fine?” La prima ricezione del <i>Cours</i> (Meillet, Schuchardt e Terracini)	201

“QUALE STORIA LAGGIÙ ATTENDE LA FINE?”
LA PRIMA RICEZIONE DEL *COURS*
(MEILLET, SCHUCHARDT E TERRACINI)*

Federica Venier
Università degli Studi di Bergamo

“*Hacer historia hoy es revolucionario*”

A Juan Luis Conde, l'autore di questa affermazione

Premessa

Questo articolo è la prosecuzione di una ricerca che vado conducendo ormai da anni su alcune linee di continuità nella riflessione linguistica novecentesca. In particolare, come è noto dai miei ultimi lavori¹, negli anni sessanta del secolo scorso sono emersi quasi contemporaneamente due nuovi rami della linguistica, la linguistica testuale e la pragmatica, cioè due filoni del pensiero che, in relazione alla dicotomia saussuriana *langue/parole*, sembravano privilegiare l'osservazione della *parole* rispetto a quella della *langue*. Uso il verbo 'sembrare' in questa sede per sottolineare come parlare di un privilegio concesso alla *parole* significhi porsi all'interno dell'ottica dicotomica forse non realmente saussuriana, come sottolineato dalla critica² e come si vedrà, ma certo almeno propria di una ricezione del pensiero di Saussure che ha accolto le sue coppie binarie non come strumenti di lavoro ma come realtà distinte, "ipostatizzate", per usare un termine caro ad Albano Leoni (2009: § 2.1, 18-22), che di questa discussione critica del pensiero post-saussuriano è fra i "pionieri"³. Il punto d'arrivo della mia ricerca

* Articolo in stampa, con il titolo *La prima ricezione del Cours (Meillet, Schuchardt e Terracini)*, in Ruffino G./Castiglione M. (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei*. Atti del XIII Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Palermo, 22-24/09/2014), Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo e Cesati, Firenze.

¹ In particolare cfr. Venier 2007, 2008 e 2012.

² In proposito cfr. almeno Albano Leoni 2009: 18, n. 10 e le indicazioni bibliografiche fornite dallo studioso.

³ Ma si confronti sulla questione anche la precedente bibliografia critica da me già esaminata (Venier 2012: 57, n. 23) oltre a quella segnalata da Albano Leoni stesso e da me indicata nella nota precedente.

precedente, e dunque il punto da cui questo articolo prende avvio, consiste nell'aver messo in luce una continuità di prospettive che, a partire da una sorta di "riattivazione" del pensiero di Wilhelm von Humboldt, si snoda attraverso le letture che ne danno Schuchardt, Spitzer e, soprattutto, Terracini, fino alla presunta "Humboldt Renaissance" degli anni sessanta⁴.

In realtà ogni ricostruzione, per necessità di sintesi, di organizzazione e di leggibilità, ma anche perché per sua natura il lavoro di ricerca è costantemente *in fieri*, è sempre parziale e passibile di ampliamenti e modifiche. Per usare delle categorie schuchardtiane, direi inoltre che a queste "circostanze interne" a qualunque indagine si sono affiancate alcune "circostanze esterne" che mi hanno spinto ad estendere il lavoro. Queste ultime sono consistite nell'emergenza di una contraddizione o, forse meglio, di un disequilibrio proprio in quei filoni della linguistica da cui la mia indagine aveva preso le mosse. Se infatti si assiste a un netto aumento dell'attenzione rivolta al parlare (alla *Sprachthätigkeit*, si sarebbe tentati di dire), d'altro canto sembra ancora mancare una riflessione storiografica che evidenzi come tale attenzione non sia iniziata *ex nihilo* ma costituisca viceversa una nitida linea che ha percorso perlomeno tutta la linguistica moderna fin dai suoi esordi humboldtiani⁵. Così, si pensi, per farsi un'idea di tale linea e per interpretare il senso di molti lavori odierni, anche solo a quanto è stato dedicato alla *Umgangssprache*, da Wunderlich, a Spitzer e alle riflessioni teoriche che ne sono derivate. Si pensi ancora ad esempio a Georg von der Gabelentz o a Wegener. Viceversa, si veda la scarsa consapevolezza, pur con molte lodevolissime eccezioni, dell'esistenza e dell'importanza di questi linguisti. Da

⁴ Sulla presenza di Humboldt in Schuchardt, convergo con Christian Schmitt (2012) che essa fosse nota, ma non mi pare che fosse ancora stata messa in luce la sua minuta produttività nelle analisi linguistiche schuchardtiane.

Quanto poi alla "Humboldt Renaissance", si confronti quanto ne dice Di Cesare (1991: XVI). Per un quadro critico di questo "Rinascimento" risulta sempre indispensabile quanto ne scrisse a suo tempo Maria-Elisabeth Conte (1973¹; 1976). Si veda poi anche Venier 2012: 77 e n. 58.

⁵ Si vedano in proposito, almeno come panorami e spunti di riflessione generali, nell'ambito dei due volumi che la Società di Linguistica Italiana (SLI) ha dedicato a *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)* (Iannàccaro, a cura di, 2013), i saggi di Federico Albano Leoni (*Il parlato*), di Emilia Calaresu (*Pragmatica linguistica*) e di Angela Ferrari (*Linguistica del testo*). Quest'ultimo mi pare costituisca una sorta di involuzione rispetto alle idee guida della linguistica testuale, poiché restringe in modo a mio avviso discutibile la nozione di testo a quello scritto, rappresentando lo *status* attuale della disciplina come una branca della linguistica della *langue*, derivante forse da quella visione rigida e normativa della dicotomia saussuriana che si sta discutendo in questa sede.

Su una diversa prospettiva che ricollega in profondità la dimensione della testualità e quella del parlato si veda invece un altro articolo di Emilia Calaresu (di prossima pubblicazione) a tale questione specificamente dedicato. Un esempio magistrale dell'evidenza di questa unità mi pare indirettamente costituito infine dal bellissimo saggio che Nicola De Blasi ha dedicato alla lingua dei *Promessi Sposi* (2014).

questa serie di considerazioni è nata l'esigenza di ampliare la mia indagine per estenderla ad altri studiosi e ad altri momenti del dibattito della linguistica, a rendere certo più impetuosa la corrente di cui dicevo ma anche a riconnettere con maglie più strette la rete che vado tessendo.

In questo articolo, dati i limiti di spazio concessimi, accennerò solo brevemente ad un'altra importante figura su cui avevo già lavorato, seppur in un'altra prospettiva (cfr. Venier 2002 e 2014), e cui dovrò in futuro certo tornare, quella di Vilém Mathesius, poiché egli viene a precisare meglio, a mio avviso, lo sfondo su cui si colloca il problema della prima ricezione di Saussure, momento cui appunto dedicherò in particolare la mia attenzione. In questa sede, infatti, mi soffermerò sulle prime tre recensioni al *Cours* (1916), quella di Meillet (1916), quella di Schuchardt (1917) e quella di Terracini (1919), lasciando per alcuni versi Meillet sullo sfondo, per riconsiderare invece la stretta relazione fra Schuchardt e Terracini e mettere così meglio in evidenza i legami fra loro ma anche l'assoluta indipendenza del torinese dal Maestro di Graz.

2. Linee di continuità con il passato: presenze visibili e invisibili

Questa sezione del mio lavoro muove dalla riflessione su alcune posizioni di Federico Albano Leoni (2009) cui, ad un primo studio del suo lavoro, non avevo dato sufficiente peso. Da esse partirò per una ricognizione che faccia da sfondo alle tre recensioni che prenderò in esame, per definire il paesaggio culturale e linguistico in cui esse si collocavano al momento della loro uscita.

2.1. Presenze visibili

Nel suo volume *Dei suoni e dei sensi* (2009), Albano Leoni, discutendo proprio della “drammatizzazione della antinomia *langue/parole*” (2009: 18), assegna ad un saggio di Mathesius del 1911 ([1911a] 1964) dedicato alla *Potentiality of the Phenomena of Language*⁶ il ruolo di avere individuato una rete di studiosi che a quell'epoca avrebbero consentito alla linguistica di uscire “dalla semplificazione e dalla rigidità della linguistica ottocentesca”. Aggiunge Albano Leoni che “Mathesius vedeva nella variabilità e nella instabilità [attraverso cui si manifesterebbe la potenzialità delle lingue], cioè in quelle che sono evidenti caratteristiche delle lingue ma che si manifestano nella *parole*, dei valori positivi” (2009: 18). Fra i molti autori citati da Mathesius⁷ Albano Leoni rimanda a “Kruszewski, Schuchardt, Bally, Wundt, Croce” (2009: 18).

⁶ Come suona parte della traduzione inglese del titolo ceco.

⁷ Ma una considerazione di tutti gli autori citati da Mathesius in questo lavoro, unita a quella di quelli citati nell'altro lavoro cui farò riferimento più in là, quello sulla *cosiddetta ellissi* sempre

Mi pare molto significativo che, rispetto a Schuchardt, Mathesius faccia riferimento in particolare a due suoi fondamentali lavori, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, del 1884, e a *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker*, del 1885. Queste opere si intrecciano profondamente con il lavoro di Mathesius, il cui dichiarato scopo è quello di strappare la linguistica alla tentazione di un'eccessiva semplificazione dei fenomeni linguistici, mettendone viceversa in luce la complessità attraverso l'esame di una "static oscillation" (Mathesius [1911a] 1964: 1)⁸. Le oscillazioni statiche osservate dallo studioso sono di due tipi: da un lato appunto la "static [...] oscillation of speech among the individuals inside the communities of language" (Mathesius [1911a] 1964: 1), dall'altro la "static oscillation of the speech of an individual" (Mathesius [1911a] 1964: 2). Le due opere di Schuchardt rappresenterebbero secondo Mathesius due momenti distinti dedicati rispettivamente al primo e al secondo tipo di oscillazione statica. Secondo Mathesius, cioè, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* (1884) verterebbe in particolare sulla variazione all'interno di una comunità, mentre *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker* (1885) sottolineerebbe piuttosto la questione delle oscillazioni individuali (cfr. Mathesius [1911a] 1964: 27). Ora, pur discutendo la possibilità di distinguere così nettamente i contenuti delle due opere, data la loro densità e la convivenza in esse di entrambe le tematiche⁹, due cose sono a mio avviso da notare.

Innanzitutto si deve rilevare come nel saggio di Mathesius venga sottolineata l'importanza che verrebbe assegnata da Schuchardt alla variazione "statica" e non nel tempo. Vachek, come già visto in nota, adottava i termini della dicotomia saussuriana sincronia/diacronia per "attualizzare" la distinzione statico/dinamico, cancellando così il fatto che tale duplice prospettiva di osservazione fosse già perfettamente presente ben prima del *Cours*, ma fosse intesa ben diversamente: ciò che è "sincronico" infatti da Mathesius (come da Schuchardt) non è certo inteso come immobile, bensì, al contrario, come soggetto a variazioni continue. Mathesius, viceversa, da un lato mette in luce il radicamento, nella storia della

del 1911 ([1911b] 2013) consentirebbe, a mio avviso, di riscrivere la storia della linguistica a cavaliere fra XIX e XX secolo.

⁸ Si noti che Josef Vachek, che traduce in inglese l'originale ceco di Mathesius nel 1964, aggiunge al termine 'static' una specificazione saussurianeggiante totalmente anacronistica rispetto alla data di composizione del saggio e scrive: "static [= synchronistic, J.V.]" (Mathesius [1911a] 1964: 1). Così farà in tutto il testo, dove a 'static' corrisponde 'synchronistic' e a 'dynamic' corrisponde 'diachronistic'. Torneremo più diffusamente *infra* su queste considerazioni.

⁹ Peraltro strutturalmente interrelate posto che l'individuo parlante varia il suo parlare e interagisce al contempo con gli altri parlanti in maniera multiforme. Ma sulla variabilità e il contatto cfr. Venier 2015. Si rammenti comunque che nell'articolo di Mathesius di cui stiamo discutendo ([1911a] 1964) il discorso è limitato alla fonetica.

linguistica (i lavori di Schuchardt appunto) e nella tradizione praghese (in particolare nella lezione di Masaryk: cfr. *infra*, n. 10), di quanto troverà poi la terminologia “di successo” nel *Cours*; dall’altro, mostra, seppur certo involontariamente, come la dicotomia saussuriana rappresenti un impoverimento della tradizione già esistente. Inoltre, porre già negli anni ottanta del XIX secolo la consapevolezza che la variabilità linguistica sia innanzitutto in relazione con una dimensione “statica” prima ancora che con quella “dinamica” fa immediatamente saltare la possibilità di separare i due assi di sincronia e diacronia, i due punti di osservazione: senza l’osservazione della mutevolezza statica non è infatti possibile una corretta visione della storia linguistica e presupporre “oscillazioni” anche nella sincronia cambia radicalmente la prospettiva con cui concepire la diacronia (ma su questi temi torneremo nel terzo paragrafo). A questo proposito infatti Mathesius afferma con decisione:

We have confined our observation to the static [= synchronistic, J.V.] aspect of the problem [of the potentiality of language] in accordance to our belief that the procedure leading from static to dynamic issues [i.e., from synchronistic to diachronistic issues, J.V.] is the safest in linguistics¹⁰. We expressly state this to dispel the mistaken idea that the present study has also been intent on the solution of dynamic [diachronistic, J.V.] problems. This is by no means so: in our opinion, the dynamic issues can only be solved after a more thorough research in individual languages has firmly established which phenomena can have been regarded in them, at the given time, as constant, and which are potential (Mathesius [1911a] 1964: 30-31).

Dunque priorità all’osservazione della variabilità del linguaggio individuale, varietà tuttavia non infinita, data la distinzione tra fenomeni che appaiono come

¹⁰ Mathesius chiosa illuminantemente le sue osservazioni come segue: “It is fair to state that the difference between static and dynamic [synchronistic and diachronistic, J.V.] linguistic problems was first clearly envisaged by the present writer when he was reading, during his university studies, T. G. Masaryk’s remarks on linguistics in his *Versuch einer concreten Logik* (Vienna 1887)” (Mathesius [1911a] 1964: 32, n. 7). L’opera di Masarik era uscita in ceco due anni prima, nel 1885, e dunque Mathesius retrodata così in questa nota la distinzione fra le due prospettive di osservazione agli anni ottanta del XIX secolo, attribuendola a Masaryk, allievo ceco di Brentano (sulla circolazione praghese delle cui idee torneremo *infra*). Sulla distinzione statico/dinamico e sulla sua permanenza in Mathesius cfr. Nekula (1999) che rimanda a questo stesso articolo. Nekula sottolinea come sia stato Mathesius stesso ad accostare questa distinzione a quella di Saussure, in un articolo del 1927, *New Currents and Tendencies in Linguistic Research*, ma come comunque “he continued to use the terms *static/dynamic*, especially in general contexts” (1999: 1), come ad esempio in un articolo in ceco del 1928, la traduzione del cui titolo in italiano suona *Tradizione come principio dinamico*.

costanti e invece fenomeni che appaiono come “potenzialità”, cioè come passibili di dar luogo al mutamento: in questa visione si intravede una sistematicità dinamica che, pur usando la stessa terminologia humboldtiana e storicistica (si veda ad esempio il riferimento al “linguaggio individuale”), sviluppa a mio avviso in modo estremamente originale l’idea del linguaggio come *Vorgang*, come processo, già presente in Schuchardt, e certo particolarmente nei due scritti prescelti da Mathesius. Contrariamente a quanto ne pensa Nekula (cfr. 1999: 1) non mi pare proprio che a questa visione si possa sovrapporre la distinzione *langue/parole* di Saussure, che è in realtà più semplicistica di quella di Mathesius. Ma torneremo ad affrontare l’argomento esaminando le posizioni assunte in proposito da Schuchardt e da Terracini nelle loro recensioni.

Infatti, e veniamo così alla seconda delle mie osservazioni, il fatto che dalla prospettiva di Mathesius emerga la stretta connessione fra variazione statica individuale e variazione statica in una comunità indica la consapevolezza della difficoltà di separare dimensione individuale e dimensione sociale del parlare, altro problema centrale su cui, come si vedrà, verteranno le recensioni che esamineremo.

Tornando poi più diffusamente ai precedenti accenni riguardanti la terminologia di Mathesius per svilupparli e completarli, ritroviamo in lui quella aristotelica (fin dalla “potenzialità” del titolo), probabilmente mediata da quella di Humboldt¹¹, data la centralità dello stagirita nell’opera del tedesco e soprattutto, come si diceva, data la centralità assegnata nel lavoro che qui si discute ([1911a] 1964) alla nozione di individuo e di linguaggio individuale. A questo proposito mi pare illuminante quanto diceva Rosanna Sornicola già nel 1995. In un lavoro su *Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo*, la studiosa, partendo da altre, più tarde, considerazioni di Mathesius, additava come suoi maestri “quei linguisti tedeschi della vecchia generazione, come Georg von der Gabelentz e Philipp Wegener, che si discostavano dall’orientamento neogrammaticale, nonché due anglisti dalle idee originali, l’inglese Henry Sweet e il danese Otto Jespersen” (Sornicola 1995: 159, che cita Mathesius 1936-37: 81)¹². Sornicola, esaminando

¹¹ Cfr. in proposito Venier 2012: § 1.1.2., 68-78, ma in particolare: 72-73 e n. 51.

¹² Su Georg von der Gabelentz cfr. almeno Graffi 1991: 52-56 e 2001: 42-44 e, più recentemente, il volume curato da Ezawa e Vogel (2013), che contiene la bellissima *Antrittsvorlesung* tenuta da Gabelentz all’Università di Lipsia il 28 giugno 1879 e pubblicata nel 1881 (in proposito cfr. la mia recensione al volume, di prossima pubblicazione).

Su Wegener cfr. almeno Tenchini 2008 (con un’ottima antologia wegeneriana) e Albano Leoni (di prossima pubblicazione), che qui approfitto per ringraziare della generosità e dell’amichevolezza con cui mi fa partecipe del suo lavoro.

Di Sweet e Jespersen si ricorda che entrambi sono presi in considerazione proprio nel lavoro di cui stiamo parlando (Mathesius 1911a). Delle posizioni di Sweet sulla lunghezza vocalica in inglese si parla in Mathesius [1911a] 1964: 4 e ss. Di Jespersen si afferma poi specificamente e

la relazione di Mathesius con Wegener, mette al centro di tale rapporto innanzitutto “l’idea dell’individuo parlante reale quale fondamento ultimo dell’analisi linguistica” (1995: 159) e sottolinea la matrice humboldtiana della scelta. La studiosa inoltre constata che

la Scuola di Praga sembra portare in sé una doppia anima, che la pluralità di esperienze da cui i membri provenivano non è sufficiente a spiegare: da una parte, la realizzazione di un programma a impianto storicistico-vitalistico, dall’altra un adattamento alla più recente ondata dello strutturalismo. Questa sedimentazione di idee appartenenti a “faglie” epistemologiche diverse, che trova un momento di sintesi assai originale nelle *Tesi*, è riflessa in maniera emblematica nello sviluppo del pensiero di Mathesius, dall’articolo del 1911 [1911a; 1964] agli scritti della fine degli anni ’20 e della prima metà degli anni ’30 (1995: 161).

Sornicola, esaminando i punti di contatto con Wegener, sottolinea “il legame profondo che unisce Mathesius e la scuola di Praga all’onda lunga dello storicismo tedesco” (1995: 162) e a me pare che l’analisi del rapporto fra Mathesius e Schuchardt supporti e rafforzi tale conclusione. Siccome, come si vedrà, anche la prima ricezione di Saussure andrà in questa direzione, ci si dovrà dunque piuttosto interrogare sulla spaccatura che non sulla continuità, ci si dovrà cioè interrogare su cosa sia intervenuto a causare quella determinata ricezione del pensiero di Saussure che ne fece la corrente dominante nella linguistica fino appunto agli anni sessanta del secolo scorso.

Il compito che mi prefiggo in questo articolo è tuttavia costituito solo dalla descrizione della continuità, cioè dei rapporti fra le gocce che compongono l’onda lunga di cui si diceva. A questo proposito vorrei sottolineare che, se Mathesius non è presente nell’indice dei nomi offertoci da Spitzer nel *Brevier schuchardtiano*, vi troviamo però Marty, come è noto allievo di Brentano, “seguace” di Humboldt¹³ e docente a Praga, come del resto, fra gli autori citati invece sia da Schuchardt sia da Mathesius, sono presenti Croce, von der Gabelentz, Jespersen, Kruszewski, Wundt e molti altri ancora, a dare l’idea di un preciso quadro di riferimento comune rappresentabile con l’immagine di due insiemi intersecantisi.

proprio in relazione a Schuchardt che egli, “[i]nfluenced by Schuchardt’s writings as well as by its [*sic*] author’s opposition to Nyrop’s Neogrammarian attitude”, facendo riferimento al lavoro di Jespersen, originariamente pubblicato nel 1886, e poi riedito “as first of the two papers united in the book *Phonetische Grundfragen* (Leipzig, 1904)” (Mathesius [1911a] 1964: 28). Mathesius con precisione rimanda al cap. VII della citata opera di Jespersen, *Zur Lautgesetzfrage*, capitolo diviso in due parti (la prima, *A. 1886*, è quella che ci interessa qui). Riassumendo le date, troviamo dunque: Schuchardt 1884 e 1885, Jespersen 1886, Masaryk [1885] 1887.

Prendiamo ora in esame più dettagliatamente questa intersezione per ciò che concerne quanto fa capo ai due poli di Graz e di Praga, dove lavorano Schuchardt e Mathesius, e analizziamo il loro reciproco rapporto con Marty. Sul rapporto fra Schuchardt e Marty non mi risultano esistere notizie, non essendo Schuchardt citato nell'indice dei nomi del fondamentale libro su Marty di Savina Raynaud (1982) di cui si parlava. Tuttavia, come dicevo, il nome di Marty appare invece nell'indice spitzeriano del *Brevier*. Siccome il volume curato da Spitzer è, come è noto, un'antologia, non si esclude che la sua presenza nelle opere di Schuchardt possa essere anche più rilevante di quanto non appaia, e tuttavia mi pare già notevole che al filosofo si faccia riferimento in tre opere e precisamente in Schuchardt 1920b, 1920a¹⁴ e 1921 (dove Marty è citato ben due volte nella stessa nota).

Il primo rimando, contenuto in *Busette; bourgin; m-; sonika; Ital. visto, visco, vispo*, concerne una questione metodologica e cioè il senso di una classificazione imprecisa: Schuchardt (1920b: 605; *Brevier*: 243 [d'ora innanzi con '*Brevier*' mi riferisco alla seconda edizione di Schuchardt 1922, quella, definitiva, del 1928]) manifesta il suo accordo con Marty sul fatto che quella di classificare non sia un'attività fine a se stessa, per cui, in assenza di confini precisi fra oggetti linguistici, la classificazione sarebbe inutile. Il rimando non è a un'opera precisa di Marty, tanto che egli viene citato senza l'accompagnamento di una data. Il secondo rimando è invece molto più preciso. Nella terza parte di *Sprachursprung* si discutono le posizioni rispetto a *Prädikat, Subjekt, Objekt*¹⁵ sostenute da Marty in un lavoro del 1897, intitolato *Über die Scheidung von grammatischem, logischem und psychologischem Subjekt resp. Prädikat* (1920a: 452; *Brevier*: 276). Si entra così nel vivo della produzione di Marty e delle sue note posizioni riguardo al giudizio, manifestamente ben presenti a Schuchardt. Infine nello scritto del 1921, *Possessivisch und Passivisch*, Schuchardt afferma di discutere alcune posizioni di Marty sulla teoria dei casi proprio perché normalmente è viceversa d'accordo con il filosofo. Il rimando è qui (1921: 661-62, n. 3; *Brevier*: 310, n. 1) a un lavoro di Marty del 1910, *Zur Sprachphilosophie. Die "logische", "lokalistische" und andere Kasustheorien*, e il punto del disaccordo di Schuchardt concerne il modo secondo cui guardare ai casi: secondo Schuchardt, infatti, per interpretare i casi sarebbe necessario distinguere il concetto di caso dalla sua forma¹⁶.

¹³ Sulla massiccia presenza di Humboldt in Marty cfr. Raynaud 1982.

¹⁴ Si noti che do i riferimenti nell'ordine in cui essi compaiono nel *Brevier*, che non corrisponde sempre a quello delle date di uscita dei lavori di Schuchardt. In questo caso 'a' e 'b' fanno riferimento all'ordine in cui le opere comparvero nel corso del 1920.

¹⁵ Come si intitola appunto questa parte del lavoro.

¹⁶ Le lettere di Marty a Schuchardt (come del resto quelle di molti altri fra gli studiosi qui citati)

2.2. Presenze invisibili

Se, a partire da queste attestazioni, si scorrono in parallelo le bibliografie di Schuchardt e di Marty, si risconterà un'impressionante vicinanza di tematiche che trovano la loro radice proprio in Humboldt. Così vediamo la presenza in entrambi sia di tematiche generali, quale appunto quella dello *Sprachursprung*, e, in particolare, quella della formazione della frase, che da essa consegue, sia di tematiche più minute ma sempre connesse al problema della frase, quale appunto quella del rapporto fra costrutti “possessivi” e costrutti “passivi” (che apre il problema dei casi), per cui, data una frase come *der Jäger tötet den Hirsch* (“il cacciatore uccide il cervo”), il sintagma nominale *des Jägers Töten der Hirsch* (qualcosa come “*uccisione del cacciatore il cervo”) ne sarebbe la corrispondente forma insieme possessiva e passiva ma non più frasale (cfr. Schuchardt 1921¹⁷). Ora, sia le problematiche martyane concernenti il giudizio e dunque la differenza fra giudizi unimembri (tetrici) e giudizi bimembri (categorici), sia le riflessioni di Schuchardt sulla nascita della frase e sulla *Eingliedrigkeit* dello *Ursatz*, della “frase originaria”, osservazioni che percorrono in particolare *Sprachursprung* (1919-20), ci chiariscono insieme la *Stimmung* e la rete di *Wahlverwandtschaften* in cui si inserisce Mathesius con il secondo lavoro del 1911 cui abbiamo già fatto riferimento un paio di volte ([1911b] 2013)¹⁸. Si tratta del lavoro sulla *cosiddetta ellissi*, come recita il titolo, che oggi leggiamo grazie alla traduzione di Andrea Trovesi e con l'illuminante introduzione di Savina Raynaud (che aveva segnalato l'articolo del praghese proponendone la traduzione). Esso rende manifesto l'ordine di problemi di cui si diceva e di cui si discuteva all'epoca, dandone nello stesso tempo una visione limpida e nuova. La scelta del tema, la *cosiddetta ellissi* e le *frasi senza verbo in inglese*, appare estremamente interessante.

Prima fonte di interesse è certamente, come nell'articolo scritto in parallelo ([1911a] 1964), l'ampia costellazione di studiosi cui fa riferimento Mathesius. Egli ci fornisce infatti una preziosa rassegna della letteratura dedicata all'ellissi tra fine Ottocento e inizio Novecento e vi ritroviamo parecchi degli studiosi già incontrati, fra cui in particolare Jespersen, Sweet e Wundt. Lo studioso pone il punto di svolta nel modo di trattare le frasi senza verbo nel famoso lavoro di

sono presenti nello Hugo Schuchardt Archiv di Graz, che già offre l'intero, utilissimo elenco dei corrispondenti di Schuchardt. Esse tuttavia non sono ancora accessibili in quanto non ancora edite.

¹⁷ L'esempio che riporto si trova in Schuchardt 1921: 653; *Brevier*: 301. Dal punto di vista dei casi notiamo che in tedesco in questo sintagma nominale sono presenti due nominativi, come nell'anacoluto, o tema sospeso o *nominativus pendens*. Uno dei nominativi è costituito dal verbo sostantivato, l'altro da quanto semanticamente è il paziente, come nella frase passiva. Ringrazio Giuliano Bernini per avermi aiutata a interpretare questo costrutto.

¹⁸ Riprenderò qui, a proposito di Mathesius e poi a proposito di Benveniste, alcune considerazioni già avanzate, seppure in tutt'altro contesto, in Venier 2014: 164-68.

Meillet sulla *Phrase nominale en indoeuropéen* (1906-908) da cui, come si vedrà, prenderà le mosse anche il decisivo articolo di Benveniste sull'argomento ([1950] 1971). Non dimentichiamo inoltre che Meillet, diretto allievo di Saussure, sarà il primo recensore del *Cours* e lo ritroveremo dunque a breve. Afferma infatti Mathesius:

Le frasi senza verbo vengono sempre classificate in base a quanto ciascun linguista ritiene venga omissa. Solo molto di recente pochi linguisti si sono espressi contro questo metodo classificatorio aprioristico e [...] inesatto, distinguendo le frasi senza verbo non rispetto a come apparirebbero se non fossero senza verbo, bensì rispetto alla loro forma concreta, al valore funzionale e a quello semantico dei membri esistenti. Così ha fatto ad esempio Meillet nel suo importante lavoro sulla frase nominale in indoeuropeo ([1911b] 2013: 140).

Tale affermazione ci pone immediatamente al centro della dimensione della *parole*, poiché parlare dell'esistente, valutarlo per ciò che è e non per ciò che dovrebbe o potrebbe essere significa porsi senza indugio nel campo della realtà linguistica: le frasi senza verbo non sono più infatti concepite come "riduzioni", cioè appunto come frasi "ellittiche", ma come frasi con una loro determinata funzione.

Dichiarare poi la propria prospettiva di analisi, funzionale e semantica, significa inoltre dichiarare la propria progenitura, attestando la relazione con Marty. Scrive in proposito Raynaud nella sua introduzione:

Senza che [Mathesius] mai citasse [Marty], quasi certamente a causa della difficoltà di rapporti tra Università tedesca e Università ceca (e relative comunità) prima dell'indipendenza della Repubblica cecoslovacca (1918), l'adozione di una prospettiva funzionale (teleologica) e l'impianto linguistico-generale da parte di Mathesius anche in un'opera di linguistica speciale (dell'inglese) portavano tuttavia impresso il sigillo di una forte continuità d'impostazione rispetto a Marty; dunque e più ampiamente rispetto alla scuola di Brentano, maestro di Marty (2013: 131).

Di fatto la vicinanza a Marty non è solo di ordine generale ma è anche più sottile, poiché Mathesius, sottolineando l'autonomia della frase nominale rispetto a quella verbale, riprende la nozione martyana di 'tético' per metterla in crisi. Egli procede infatti, in perfetto parallelismo con quanto fatto per i fenomeni fonetici ([1911a] 1964), a una duplice analisi, statica e dinamica. Nell'analisi statica, che occupa quasi interamente il lavoro, egli opera una distinzione su due livelli. Dapprima infatti le frasi senza verbo vengono

distinte in frasi *a un membro*, cioè quelle che hanno solo un centro di frase, e frasi *a due membri*, che hanno due centri di frase ([1911b] 2013: 140),

poi lo studioso procede a un’ulteriore distinzione delle frasi a un membro

in frasi *tetiche*, che esprimono semplicemente l’esistenza di qualche fenomeno o idea, e frasi *predicative*, che enunciano una determinazione predicativa del soggetto logico dato dalla situazione ma a livello formale non espresso affatto oppure [...] perlomeno non da un centro di frase autonomo (Mathesius [1911b] 2013: 141).

Qui il termine ‘tetrico’, nell’accezione martyana, viene usato per designare quanto, tradotto nei termini della distinzione tema/rema del Mathesius maturo, riterremmo frasi interamente rematiche, inscindibili e distinte dunque dalle frasi che rappresentano invece un rema vertente su un tema dato dal contesto.

È interessante notare come nella classificazione di Mathesius si avverta una continua tensione tra forma e funzione delle frasi: le forme uni- o bimembri non equivalgono cioè all’analiticità o alla sinteticità del giudizio espresso, poiché Mathesius sottolinea come alcune frasi unimembri possano avere una funzione predicativa. Afferma Mathesius:

è necessario [...] indicare *le frasi tetiche che in forma sintetica esprimono in realtà un contenuto analitico*. Così se informando di una qualche sventura esclamo: Pover’uomo! uso una forma sintetica, una struttura costituita da un solo centro formale, in realtà esprimo un pensiero analitico: Come è sventurato [lett. povero] quell’uomo! Oppure: Quell’uomo è sventurato [lett. povero]! (Mathesius [1911b] 2013: 144-45).

La prospettiva filosofica legata al problema del giudizio e quella linguistica si confermano dunque non sovrapponibili, e la difficoltà appare evidente già nel 1911, tanto che Mathesius, appunto, abbandonerà presto la terminologia di derivazione martyana per adottarne una propria. La nuova considerazione del contesto che entra in gioco in questo articolo impone un suo nuovo linguaggio.

Il lavoro di Mathesius appare dunque davvero come un punto di intersezione fra molte “faglie epistemologiche”, per riprendere la metafora di Sornicola (1995: 161): a partire dal dibattutissimo problema dell’ellissi, egli si pone in rapporto con la parte più profondamente innovativa della cultura linguistica del suo tempo, rinnovandola ulteriormente. La frase nominale, quale emerge dal suo quadro, consente da un lato di avviarsi verso un deciso sganciamento della terminologia linguistica da quella filosofica¹⁹, dall’altro di porre con nuova decisione il problema dell’osservazione della realtà comunicativa: la frase nominale è osservata in sé e nel contesto in cui è usata e non come *Ursatz*. Ci si allontana

¹⁹ Cfr. in proposito Venier 2002.

dall'irrisolvibile problema dello *Sprachursprung*²⁰, tanto che nella seconda e brevissima parte del suo lavoro, dedicata alla prospettiva dinamica, cioè all'*analisi storica* del problema delle frasi nominali in inglese, egli si limita ad accennare a tre possibili spiegazioni della loro esistenza: l'effettiva perdita del verbo; il prestito; l'originarietà della struttura. Tali possibilità non si escludono a vicenda ma, essendo "probabilmente valide perlopiù in parte" (Mathesius [1911b] 2013: 160), potrebbero tranquillamente coesistere.

La scelta del tema e il modo di impostarlo tendono un ponte verso quelle che saranno le considerazioni di Bühler e di Benveniste.

Per quanto riguarda Bühler, Raynaud rimanda alla lezione tenuta a Bergamo da Federico Albano Leoni che fu all'origine della traduzione di questo articolo di Mathesius. La studiosa riporta (e io ricordo con lei) che Albano Leoni aveva sottolineato come la denuncia di Bühler della necessità di "una *cura radicale*" alla "bimillennaria calamità dell'ellissi" (Bühler [1934; 1965²] 1983: 219, citato in Raynaud 2013: 128) aprisse con chiarezza già negli anni trenta del secolo scorso la questione della sistematica relazione della lingua con il suo contesto d'uso, di una relazione dunque non fra *parole* e *langue*, cioè fra realtà linguistica e supposto sistema rispetto al quale l'ellissi costituirebbe uno scarto, un prodotto non finito da completare, ma tra fenomeno e suo contesto, relazione all'interno della quale il fenomeno linguistico appare in sé compiuto. Giustamente, date le manifeste e profonde consonanze che legano Bühler a Mathesius, Raynaud si chiede se fosse possibile che il primo avesse letto il secondo. Dice tuttavia Raynaud, rimandando anche a un suo precedente articolo (2008):

[Non] penso di potere in alcun modo provare che Bühler fosse al corrente dell'articolo di Mathesius (non risulta d'altra parte che leggesse il ceco). Tuttavia non si può escludere, anzi è decisamente probabile, che nella frequentazione del Circolo [di Praga] il medico-filosofo-psicologo viennese avesse discusso o sentito discutere a più riprese il tema dell'ellissi in particolare e le questioni sintattiche più in generale (Raynaud 2013: 129).

Io aggiungerei solo un'osservazione a riprova di queste conclusioni di Raynaud e cioè la sovrapponibilità almeno parziale delle bibliografie cui Mathesius e Bühler rimandano.

A chiudere il quadro mi pare possa essere chiamato infine l'articolo di Benveniste del 1950 dedicato a *La phrase nominale* ([1950] 1971). Si notino le

²⁰ Si noti fra l'altro che, se pure gli scritti di Schuchardt a questo tema specificamente dedicati sono successivi a questo scritto di Mathesius (Schuchardt: 1919 (a e b) e 1920a), la tematica è ben presente più in generale nella sua produzione, e in particolare nei lavori sui creoli e sulla lingua franca (cfr. Venier 2012: §2.1., 80-86).

date. Si noti cioè che siamo prima dei due articoli del 1956 e del 1958 dedicati ai pronomi: alle spalle dello studioso sul problema della “natura dei pronomi” c’è solo l’aurorale posizione contenuta nell’articolo del 1946, *Structure des relations de personne dans le verbe*. Tuttavia egli appare già in questi due lavori, del 1946 e del 1950, *tout entier à sa proie attaché*, se ‘preda’ può essere definita qui una decisa scelta di inseparabilità di *langue* e *parole*. E, a mio avviso, la stessa cosa si può dire anche a proposito di un altro articolo di Benveniste, su cui torneremo nel quarto paragrafo: il saggio del 1939 dedicato alla *Nature du signe linguistique*.

Benveniste, ponendosi da un lato in continuità con lo stesso articolo di Meillet sulla frase nominale in indoeuropeo (1906-908) cui, come abbiamo visto, si riferiva anche Mathesius ([1911b] 2013), dall’altro invece in netto contrasto con Hjelmslev e il suo lavoro su *Le verbe et la phrase nominale* ([1948] 1991²¹), afferma con decisione che la frase nominale non equivale in alcun modo alla sua corrispondente con il verbo essere. Nelle lingue indoeuropee antiche, come del resto in molte altre lingue, contrariamente a quelle “che non ne fanno uso (quali le lingue europee occidentali di oggi)” (Benveniste [1950] 1971: 179-80), le frasi nominali coesistono con le frasi verbali e non rappresentano dunque una forma ellittica di queste ultime, ma vanno a costituire un tipo di asserzione in cui la funzione verbale è giocata da una “forma della classe morfologica dei nomi” (Benveniste [1950] 1971: 187). La frase nominale e quella in cui occorre il verbo *essere* sono dunque in distribuzione complementare.

Dalla ricognizione benvenistiana su Omero, Pindaro, Esiodo ed Erodoto emerge con chiarezza che

l’impiego della frase nominale: 1. è sempre legata al discorso diretto; 2. è sempre usata per asserzioni di carattere generale, ovvero sentenziose [conformemente a quanto affermato da Meillet]. Ciò significa che, per contrasto, solo la frase verbale (con ἐστί) è adattata [*sic*: fr. [1950] 1966: 162: *convient*: dunque “è adatta”] alla narrazione di un fatto, alla descrizione di un modo di essere o di una situazione. La frase nominale mira a convincere enunciando una “verità generale”; suppone il discorso e il dialogo; non comunica un dato di fatto, ma pone un rapporto

²¹ In continuità con la linea individuata ma abbandonata da Mathesius, oltre che da Benveniste, Hjelmslev sostiene nel suo articolo quella che potremmo denominare “l’ipotesi dell’ellissi”, cioè, se non temessimo un anacronismo rispetto allo studioso danese, l’idea di una “soggiacenza” del verbo (espresso, secondo Hjelmslev, al grado zero) nelle frasi nominali. Mi sembra interessante notare come il formalismo dello strutturalismo hjelmsleviano si ritrovi, *mutatis mutandis*, nel generativismo. Penso, in particolare, a proposito del tema che qui si tratta, alla *Breve storia del verbo essere* di Andrea Moro (2010). Andrea Moro peraltro non fa riferimento alla bibliografia da me presa in considerazione a proposito delle frasi nominali, ma ci si chiede se considerare le frasi nominali nella loro indipendenza non muterebbe il quadro del verbo *essere* propostoci dallo studioso.

atemporale e permanente che agisce come un argomento di autorità. [...] La frase nominale non viene mai usata per descrivere un fatto nella sua particolarità (Benveniste [1950] 1971: 191-92).

Discorso diretto, sentenziosità e assenza della possibilità di una lettura descrittiva delle frasi nominali: le condizioni ed il contesto d'uso sono dati in modo nitido, a delineare fin dagli anni cinquanta del secolo scorso quella differenza fra *histoire* e *discours* costitutiva del linguaggio umano. Saggiunge infatti lo studioso:

La frase nominale e la frase con *ἔστι* non costituiscono lo stesso modo di formulare asserzioni e non appartengono allo stesso registro. La prima fa parte del discorso; la seconda della narrazione. Una pone un assoluto; l'altra descrive una situazione. Si tratta di due aspetti solidali, entrambi dipendenti dal fatto che, nell'enunciato, la funzione assertiva poggia su una forma nominale o su una forma verbale. È evidente la connessione strutturale di queste condizioni. In quanto adatta ad asserzioni assolute, la frase nominale ha valore di argomento, di prova, di riferimento. La si introduce nel discorso per agire e convincere, non per informare. Fuori dal tempo, dalle persone e dalla circostanza, è una verità enunciata come tale ([1950] 1971: 195).

Si notino qui le contrapposizioni fra *porre* e *descrivere*, fra *agire* e *convincere* da un lato e *informare* dall'altro e infine tra *discorso* e *narrazione*, dicotomie che pongono in primo piano con chiarezza quella che in altri termini potremmo concepire come distinzione tra le funzioni del linguaggio o, forse, addirittura come la differenza fra performativo esplicito e constativo, tema, quest'ultimo, su cui peraltro Benveniste si soffermerà esplicitamente pochi anni più tardi, nel terzo dei suoi articoli tesi all'approfondimento della *natura dei pronomi*: quello del 1958 dedicato alla *soggettività nel linguaggio* (ma cfr. anche Benveniste 1946 e 1956).

Altrove (2014) ho approfondito altrimenti questa serie di tematiche. Qui basterà, per chiudere il nostro cerchio e sintetizzare quanto siamo andati dicendo, tornare a sottolineare come la corrente di cui si diceva, quella che ha al centro della sua attenzione "l'individuo parlante" di humboldtiana memoria, percorra manifestamente tutta la prima metà del Novecento e si faccia particolarmente evidente sia in relazione ad alcune determinate tematiche, come si è visto fonetiche e sintattiche, sia ad alcuni determinati problemi metodologici concernenti tanto l'attenzione alla variabilità "statica", a discapito dell'osservazione diacronica, quanto l'osservazione del dato linguistico nel suo contesto d'uso, la scelta cioè di un confronto contestuale e non ideale, di un confronto con altri usi e non con un sistema astratto.

3. Le tre recensioni

È su questo sfondo che si staglia il discorso sulle tre prime recensioni al *Cours*, impressionantemente vicine fra loro nella dimensione critica, seppur molto differenziate nei toni in cui tale dimensione traspare, e nei punti del pensiero saussuriano su cui tale critica si esercita. Come dicevo tre sono le recensioni e gli autori che si prenderanno in considerazione, quella di Meillet (1916), quella di Schuchardt (1917) e quella di Terracini (1919). Il lettore avrà però notato che, nell'ampio intreccio presentato, se pure si è dato per scontato il rapporto fra Schuchardt e Terracini (dato Venier 2012), non si è parlato né del rapporto di Schuchardt con Meillet né tantomeno di quello fra Meillet e Terracini. Ora, del rapporto fra Schuchardt e Meillet danno testimonianza sia i frequenti richiami nel *Brevier* (sei i rimandi nell'indice dei nomi) sia la presenza di Meillet fra i corrispondenti di Schuchardt. Del rapporto fra Terracini e Meillet dà amplissima testimonianza anche solo la frequenza dei rimandi al francese nella *Guida allo studio della linguistica storica* (1949).

Tre sembrano essere le dimensioni su cui si esercita la critica dei primi tre lettori del *Cours*. Innanzitutto si rinviene, fra i punti messi a tema, l'idea che il *Cours* non sia di Saussure, la “non autorialità” dell'opera, che appare a tutti e tre gli studiosi quello che poi la critica ha confermato essere, e cioè appunto un'opera che non dipende né dalla volontà né dalla mano di Saussure e anzi che Saussure mai avrebbe scritto. In secondo luogo le recensioni sono accomunate dalla critica alla dicotomia *langue/parole*. Infine i tre studiosi criticano unanimemente la dicotomia sincronia/diacronia.

Quale però il rapporto fra le tre recensioni? Quella di Meillet e quella di Schuchardt escono a ridosso l'una dell'altra, nell'autunno del 1916 quella di Meillet, nel numero di gennaio e febbraio 1917 della rivista “*Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*” quella di Schuchardt. Sembra dunque essere state scritte contemporaneamente e non dipendere l'una dall'altra. Le varie citazioni di Meillet presenti nel *Brevier* non riguardano questo lavoro. Viceversa Terracini (1919) sembra avere presenti entrambe le recensioni, a colloquio in un fitto lavoro intertestuale che cercherò di illustrare, ma anche con una sorta di “scatto finale” che rende la sua recensione a mio avviso la più originale e geniale delle tre.

Affronterò dunque questi tre lavori separatamente mettendo in luce sia i tre punti comuni di cui dicevo sia quanto invece le differenzia.

3.1. Meillet

3.1.1. Non autorialità

Antoine Meillet, come noto allievo di Saussure a Parigi, all'École Pratique des Hautes Études, è forse colui che, fra gli studiosi di cui stiamo parlando, più

chiaramente dichiara che il *Cours* è dovuto alla volontà della famiglia e degli allievi ginevrini di Saussure e che Saussure “se serait assurément refusé à laisser publier” (1916: 32) le lezioni su cui esistevano appunti, per cui Bally e Sechehaye “ont pris le parti-hardi de fondre en un tout les trois rédactions” (1916: 32) a disposizione, costruendo “le livre que le maître n’avait pas fait, qu’il n’aurait sans doute jamais fait” (1916: 32).

Nonostante ciò “[l]a conscience et le talent des rédacteurs ne laissent pas de doute sur la fidélité avec laquelle a été rendue en général la pensée du maître” (1916: 33) nell’ambito della linguistica generale, su cui tuttavia Meillet stesso dichiara di non avere seguito corsi, posto che a Parigi Saussure insegnava *Grammatica comparata*, il cui insegnamento comunque sarebbe stato ispirato alle stesse idee che traspasano nel *Cours*. Permarrebbero dunque, del *maître*, le idee generali ma in una forma schematica, posto che in realtà il suo insegnamento era costituito da

un mélange unique de formules rigoureuses, soigneusement pesées, d'exemples topiques, choisis avec art, et d'images poétiques, qui rendaient la pensée sensible aux yeux. On retrouve quelque chose de tout cela dans le livre; mais l'éclat de bien des images s'est affaibli, et le nombre même semble en avoir été restraint (1916: 33).

Il libro rappresenterebbe inoltre un quadro incompleto della linguistica generale, dati i limiti temporali dei corsi universitari. Fra le parti appena abbozzate Meillet denuncia in particolare la rapidità con cui si affrontano le categorie grammaticali. In generale, denuncia Meillet, “[o]n n’est pas en présence d’un exposé complet, bien équilibré; il s’agit plutôt d’une série de vues qui éclairent toutes les avenues du sujet, en laissant au lecteur le soin de les suivre jusqu’au bout” (1916: 33).

Dopo queste osservazioni di carattere generale, Meillet viene al punto nodale del *Cours*, cioè appunto a quello della dicotomia *langue/parole*.

3.1.2. *Langue/Parole*

A partire dalla celebre affermazione saussuriana secondo cui “la linguistique a pour véritable objet la langue envisagée en elle même”, Meillet sottolinea che “la distinction de la *langue* et de la *parole* est essentielle et l’on devra s’en pénétrer” (1916: 34) e che essa è appunto la distinzione fra “le fait individuel” e ciò che invece è “indépendant [...] de l’individu” in quanto “chose sociale” (1916: 34). Tuttavia, se pure strumentalmente la distinzione sarebbe utile, Meillet, soffermandosi sulle questioni di fonetica affrontate nel *Cours*, rimprovera che “F. de Saussure ne s’attache pas volontiers à l’étude de la ‘parole’” e soggiunge che “[le] problème, singulièrement difficile, qui consiste à rechercher comment, en observant la parole, on peut définir une langue n’est pas abordé de front” (1916:

35), cosa che, a suo avviso, diviene imbarazzante proprio nei confronti della trattazione della fonetica, visto che i progressi della disciplina “permettent de préciser l’observation de la parole” (1916: 35).

La necessità di precisare la relazione fra dimensione della *parole* e dimensione della *langue* sarà ampiamente sostenuta anche dagli altri studiosi oggetto di questo lavoro, mentre la critica alle idee saussuriane sulla fonetica sarà sviluppata a fondo solo da Terracini.

3.1.3. Sincronia/Diacronia

Con molta decisione, nella sua disamina, Meillet afferma a proposito del *Cours* che “[u]ne autre distinction domine le livre, celle de la *synchronie* et de la *diachronie*” (1916: 34). L’aver ripreso in considerazione la dimensione sincronica, dopo un Ottocento dominato dalla diacronia, è, ad avviso di Meillet, certo importante ma, visto anche quanto già osservato da Mathesius nel 1911, gli risulta immediatamente problematico il punto di congiunzione fra i due assi. Secondo Meillet, infatti, la mancata considerazione delle condizioni del mutamento rende la trattazione astratta. Afferma Meillet:

En séparant le changement linguistique des conditions extérieures d’où il dépend, F. de Saussure le prive de réalité; il le réduit à une abstraction, qui est nécessairement inexplicable (1916: 35).

Egli ribadisce che, essendo i fatti linguistici dei fatti storici, essi non possono essere capiti che nella storia, ponendo così proprio nella storia il punto di intersezione fra i due assi. Qui, come si vedrà, Meillet si colloca nella stessa prospettiva di Schuchardt che verrà poi ampiamente sviluppata da Terracini.

Meillet, con tono deferente e affettuoso, si ferma qui nella sua analisi, poiché, afferma, la critica dei dettagli non ha senso per “un livre qui n’est que l’adaptation d’un enseignement oral fugitif, et où l’on ne sait si les détails qui seraient criticables viennent de l’auteur ou des éditeurs” (1916: 36). Ben più dura e complessa sarà, come si vedrà, la critica di Schuchardt.

3.2. Schuchardt

Peter Wunderli, nei suoi due articoli del 1976 e del 1981 (il secondo è un *abregé* del primo), si era già dettagliatamente occupato della relazione fra Schuchardt e Saussure, raccontando come Schuchardt fosse stato citato da Saussure nella lezione che inaugurava il suo insegnamento ginevrino e come l’interesse di Schuchardt per il *Cours* sia testimoniata anche nella corrispondenza di Schuchardt stesso. L’operazione di Wunderli è interessante ma molto diversa da quella che si sta conducendo qui. Egli mette dapprima in luce alcune comunanze fra le idee dei due studiosi, rilevando che “il s’agit toujours de points isolés sur lesquels ils tombent d’accord” (1976: 11): a me pare che di fatto quelle

messe in luce da Wunderli siano questioni molto generiche, l'accordo rispetto alle quali sia da imputare più allo *Zeitgeist* che non a un reale accordo fra i due studiosi (come sottolineerà anche Terracini). Egli conduce poi una sorta di "difesa d'ufficio" del *Cours*, attribuendo le critiche di Schuchardt o al fatto che ovviamente Schuchardt aveva fra le mani la prima edizione dell'opera e dunque non un'edizione critica, per cui si sarebbe imbattuto nelle "distorsions de la pensée du maître par les éditeurs" (1981: 718), oppure ad un condizionamento humboldtiano che gli avrebbe impedito la corretta comprensione di quanto andava leggendo.

Come vedremo, a me pare che le cose stiano in un modo un po' diverso, anche se sono d'accordo con Wunderli nel ritenere che, nonostante il tono spesso aspro, la recensione di Schuchardt da un lato concerne pochi punti dell'opera del ginevrino, dal che possiamo supporre che quanto non fatto oggetto di attenzione abbia trovato il consenso del recensore, dall'altro essa si concluda con parole di apprezzamento e di stima, poiché, dice Schuchardt, *es ist das Verdienst Saussures dass er uns zwingt schon Gedachtes von neuem durchzudenken und wenigstens zum Teil umzudenken* ("il merito di Saussure è che ci costringe a pensare di nuovo a fondo e almeno in parte a pensare in modo diverso quanto già pensato") (1917: 9).

3.2.1. Non autorialità

Schuchardt denuncia, come Meillet, il fatto che le visioni di Bally e di Sechehaye si confondano con quelle di Saussure, giungendo addirittura a dire che quanto è poco chiaro in Saussure potrebbe essere chiarito attraverso il *Traité de stylistique française* (1909) di Bally o attraverso *Programme et méthodes de la linguistique théorique* (1908) di Sechehaye (cfr. Schuchardt 1917: 1).

A questa pesante denuncia Schuchardt fa seguire una sorta di ulteriore prova della non autenticità del *Cours* consistente nella messa in rilievo dell'artificialità del sistema che vi si costruisce. Secondo lo studioso, infatti, esisterebbero due tipi di sistemi, gli uni *die schon fertig in den Dingen liegen und von uns nur entdeckt werden* ("che sono già pronti nelle cose e vengono da noi solo scoperti") e gli altri *die wir bilden um sie in die Dinge hineinzulegen* ("che costruiamo per infilarli nelle cose") (1917: 2). Il primo tipo di sistema sarebbe quello messo in luce nel *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (1878), l'altro sarebbe invece il sistema dicotomico del *Cours*. Per un seguace del motto eracliteo secondo cui appunto "tutto scorre" niente avrebbe potuto essere più estraneo della griglia di opposizioni costruita dall'opera. Questo discorso schuchardtiano apre tuttavia, a mio avviso, anche la questione della storia della nozione di 'sistema' negli studi linguistici, su cui sarebbe certo interessante indagare in futuro.

3.2.2. *Langue/Parole*

Fatte queste premesse, Schuchardt critica in generale la terminologia poco chiara e appunto le dicotomie “in successione”, per cui, dato il *langage*, in esso si distinguerebbero appunto *langue* e *parole*, e poi, per ciò che concerne la *langue*, sarebbe possibile appunto distinguere sincronia e diacronia come prospettive di studio autonome.

Ora, per Schuchardt il *langage* non sarebbe nient'altro che la *Individualsprache* di humboldtiana memoria. *Langue* e *parole* poi non sarebbero distinguibili poiché a suo avviso innanzitutto non si vedrebbe come separare l'individuale dal collettivo, posto che fra essi non vi è alcuno *Sprung* (“salto”) ma solo *ein allmählicher Uebergang* (“un passaggio graduale”) (1917: 3); in secondo luogo non andrebbero distinte poiché Saussure o chi per lui *hat nirgends klar gemacht inwiefern die Kollektivität anders wirkt als das Individuum* (“non ha chiarito da nessuna parte in che modo la collettività agisca diversamente dall'individuo”) (1917: 4) proprio come, infine, egli *hat nirgends die Kennzeichen angegeben die die organisierte Sprache [...], den Mechanismus, das System [...] von der parole scheiden* (“non ha indicato da nessuna parte le caratteristiche che separano la lingua, il meccanismo, il sistema dalla *parole*”) (1917: 4).

3.2.3. *Sincronia/Diacronia*

Afferma Schuchardt che separare la sincronia dalla diacronia *kommt mir so vor wie wenn man die Lehre von den Koordinaten in eine von den Ordinaten und eine von den Abzissen spaltete* (“mi pare come se si dividesse la dottrina delle coordinate in una delle ordinate e in una delle ascisse”) (1917: 4). Nella lingua, cioè, *nur die Bewegung ist wirklich, nur die Ruhe ist wahrnehmbar* (“solo il movimento è reale, solo la pausa è percepibile”) (1917: 4). Torna in mente la profonda lettura di Schuchardt fatta da Mathesius (§ 2.1.). Non sono dunque ipotizzabili due diverse linguistiche. Inoltre, semmai, questa biforcazione dovrebbe essere collocata diversamente: cioè si può pensare a una relazione di *langue* e sincronia e di *parole* e diacronia. Ma, denuncia Schuchardt, mettere in relazione *langue* e sincronia significa semplicemente fare grammatica e non scienza linguistica, non *Sprachwissenschaft*: questa relazione è cioè già stata fatta da tutti coloro che hanno scritto grammatiche; invece per quanto riguarda la seconda relazione, sono i curatori stessi che notano *dass Saussure in seinen Vorlesungen sich niemals mit der Sprachwissenschaft von der parole befasst habe* (“che Saussure nelle sue lezioni non si sarebbe mai occupato della linguistica della *parole*”) (1917: 6). Nel costante divenire della lingua saranno solo psicologia e storia che potranno spiegare lo *Sprachgeschehen* (1917: 6), il farsi della lingua. *Sprachgeschichte* e *Sprachpsychologie: beide beziehen sich auf ein Sprachgeschehen* (“entrambe si riferiscono ad un accadere linguistico”) (1917:

6), qui finalmente d'accordo con Saussure e la sua nota affermazione intorno alla natura psicologica della lingua.

C'è poi, infine, ancora un punto toccato da Schuchardt e solo da lui: concerne il *Verbindungsbogen*, "l'arco di congiunzione", fra il titolo dell'opera di Saussure, appunto *Cours de linguistique générale*, e l'ultimo brano dell'ultima parte dell'opera stessa, *Familles de langues et types linguistiques*. Nel discutere la possibilità di costruire tante linguistiche quante sono le lingue, Schuchardt propone la sua idea della "parentela elementare" (1917: riprendendo quanto aveva già accennato nel 1912), idea che (come dicevo in Venier 2015) consente di uscire dall'*impasse* della non provabilità della monogenesi di tutte le lingue e si può configurare modernamente come una sorta di tipologia semantico-funzionale che porta allo sviluppo di strutture analoghe anche laddove non ci sia parentela genetica. In questo senso non ci sono lingue ma un'unica lingua, in questo senso [*d]ie Sprache bildet eine Einheit, ein Kontinuum* ("la lingua costituisce un'unità, un continuum") (1917: 7) e compito della "scienza linguistica" è proprio quello di studiare questo insieme, questo *Kegel oder Kegelstumpf*, questo "cono o tronco di cono" (1917: 8) in cui, senza confini fra particolare e generale, fra sincronia e diacronia, si colloca la lingua. [*In der Sprache gibt es keine Grenzen zwischen Besonderem und Allgemeinem, sondern nur einen stetigen Uebergang vom Besondersten zum Allgemeinsten* ("nella lingua non ci sono confini fra particolare e generale, ma solo un perpetuo passaggio dal più particolare al più generale") (1917: 8).

3.3. Terracini

Solo Terracini fa una vera e minuta, per quanto sintetica, rassegna dell'opera di Saussure, soffermandosi anche sulla teoria del segno, neppure menzionata dagli altri due recensori, e sulla questione del sintagma che, nell'impossibilità di una delimitazione dell'"unità semplice" (il segno appunto) è un'"unità complessa [...] il cui tipo per eccellenza è la frase" (1919: 75), con le relazioni che vi si instaurano, sintagmatiche e associative. Si tornerà sulla questione del segno nel quarto paragrafo.

Nonostante la limpidezza del dettato terraciniano, qui il compito di chi scrive si fa più complesso di quanto non sia stato quello di commentare gli altri autori poiché la lettura "dialogante" che Terracini dà di Saussure, quasi conversasse con il ginevrino, soffermandosi molto più sui suoi dubbi, sulle riserve con cui egli accompagnava l'indispensabile strutturazione dei suoi corsi universitari, rende difficoltosa ogni schematizzazione che, temo, impoverirebbe un testo tanto ricco. Procederò dunque meno frammentariamente di quanto fatto nei paragrafi precedenti, proprio nel tentativo di dare almeno minimamente conto della profondità della lettura di Terracini.

Come dicevo, si ritrovano anche in questa recensione i rilievi già messi in luce ma essi vengono impostati da un'altra angolatura.

Così la contiguità delle opere degli allievi con quella di Saussure, pure rilevata in più punti fin dall'inizio (cfr. 1919: 73, n. 1), diviene per Terracini la traccia del “fecondo pensiero di un Maestro” (1919: 79).

Allo stesso modo, la dicotomia *langue/parole* è accettata come delimitazione di campo. Scrive Terracini:

Nel complesso dei fatti che costituiscono il fenomeno del linguaggio, l'A. scarta tutto ciò che è pura funzione individuale, cioè la parte fisiologica del linguaggio e l'elaborazione psichica di ciascun parlante: resta il tesoro delle immagini verbali, comuni alla massa e costituenti un sistema grammaticale (1919: 73).

Tuttavia sarebbe stato il fatto di occuparsi di una materia “fossile” (1919: 78) come quella dell'indoeuropeistica ad aver consentito a Saussure una delimitazione di campo rispetto alla quale lui stesso sarebbe stato scettico. Afferma infatti più oltre Terracini:

più di altri teorici del linguaggio [...], egli si preoccupa essenzialmente del problema grammaticale; per questo egli separa consciamente il linguaggio, come facoltà individuale, dalla lingua che presuppone una collettività, ed è costretto a considerare la lingua come qualcosa di passivo [...]. Ma con questa divisione che non corrisponde interamente alla realtà, egli rinuncia scientemente a dare una spiegazione dei massimi problemi linguistici che tutti hanno la loro radice nella parola (1919: 76).

Si capovolge dunque quanto diceva Schuchardt: il fatto di fare grammatica non è una conseguenza della dicotomia *langue/parole*, ma ne è la causa. È però proprio questa delimitazione deliberata che fa sì che si possa asetticamente distinguere fra sincronia e diacronia, dicotomia conseguente alla precedente.

Parimente si può notare che la distinzione tra sincronia e diacronia si può sostenere soltanto sul terreno della lingua collettiva: questo, se non m'inganno, il De Saussure sembra indicare là dove afferma che un'analisi più sottile di tale distinzione esce dal quadro del suo corso [...]. Infatti la concezione sua di una trasformazione diacronica che viene a turbare e a modificare un sistema sincronico preesistente [...] è, fino ad un certo punto, esatta per una massa di parlanti: ma per l'individuo, nel quale ogni evoluzione [...], qualunque sia la materia di cui essa si riveste, esprime un mutamento di rapporto tra significante e significato [...], si ha piuttosto un sistema che volta a volta evolve per impulso interiore e si modifica in conseguenza; da ciò consegue ancora che la concezione di un sistema sincronico collettivo si riduce a una pura astrazione [...], o meglio, ad una semplice approssimazione alla realtà (1919: 76-77).

Dunque esigenze didattiche e perfetta coscienza della complessità di una linguistica della *parole* di cui gli editori stessi denunciano l'assenza (cfr. 1919: 76, n. 2).

Nel trattare problemi di indoeuropeistica è possibile un approccio diacronico allo studio dei fenomeni fonetici, trattazione che, come in Meillet, è fatta oggetto delle osservazioni più critiche di Terracini che bolla questa parte del lavoro saussuriano come “pura concezione neogrammatica” (1919: 78). Anche qui tuttavia “vi è uno sforzo notevole per uscire dalle strettoie di questa concezione” (1919: 78). Insomma, dice Terracini

Si può quindi concludere, che il pensiero dell'A., ove questi avesse avuto campo di svolgerlo interamente, avrebbe anzitutto introdotto il problema grammaticale nel linguaggio dell'individuo [...] e forse sarebbe anche giunto all'identificazione di tutta la linguistica in sé [*sic*, come in seguito] stessa e per sé stessa colla scienza della parola, relegando nella linguistica esterna, proprio come ha fatto con la geografia linguistica [...], lo studio della lingua come fatto collettivo, dove più che la creazione individuale, libera ed originale sempre, anche se plasmata su stampi altrui, importa la diffusione di queste creazioni, legata strettamente a vicende storiche e sociali (1919: 77).

In sintesi, ci troviamo dinnanzi a una linguistica della *parole* ancora da fare, e a una linguistica della *langue* possibile ma intesa come “linguistica esterna”, come grammatica descrittiva. Le posizioni di Terracini, contrariamente a quelle degli altri due recensori, tendono non tanto al bilancio riguardo alla singola opera di Saussure, cioè riguardo al *Cours* come singolo libro, quanto piuttosto ad una disamina più generale della situazione della linguistica in quegli anni. L'evidenza della lettura delle altre recensioni, attestata dalla puntualità dei rimandi alle questioni dai primi due sollevate, è risolta in una prospettiva più generale, in una visione più complessa e insieme più ampia ed aperta.

4. Per “concludere”

Su questa visione Terracini tornerà in quella mirabile sintesi di storia del pensiero linguistico costituita da *Che cosa è la linguistica?* ([1942] 1949), come è noto divenuto, una volta tradotto in italiano dallo spagnolo in cui era uscito la prima volta, l'introduzione alla *Guida allo studio della linguistica storica* (1949). Nel quinto capitoletto di tale opera, con una complessità certo non celata dall'eleganza della scrittura, che anzi, semmai, accentua la difficoltà di cogliere la profondità dei suoi giudizi, supportati come essi sono da un'incredibile serie di letture di cui viene dato conto, alla fine del saggio, nelle *Osservazioni critico-bibliografiche* ([1942]1949: 49-57), Terracini abbozza le linee di quella

“linguistica 900” ([1942] 1949: 32), come la chiama lo studioso, che è insieme la traccia di un radicale mutamento del pensiero linguistico, già avvenuta nei “principii teorici”, nonostante un “provvisorio attardarsi della tecnica” ([1942] 1949: 37), consistente in un distacco dall’evoluzionismo neogrammatico, e insieme l’invito – come si sa a lungo inascoltato – alla fondazione di una linguistica del “soggetto parlante” ([1942] 1949: 37).

Tornano qui in mente le parole di un acuto lettore, Luigi Rosiello, il quale già nel 1990, nella sua al solito illuminante e luminosa, per quanto brevissima, recensione alla raccolta di studi terraciniani curata da Elisabetta Soletti (1989), pur elogiando molto il volume, lamentava la mancanza di profondità con cui vi era affrontato lo storicismo di Terracini e affermava: “Terracini [...] tradusse in termini di teoria linguistica i motivi e le esigenze di fondazione di un metodo specifico delle scienze umane, che sono peculiari del pensiero storicistico del tempo, cercando di ricongiungere tale pensiero con la tradizione kantiana della filosofia del linguaggio che va da Humboldt a Cassirer, autori molto citati e ampiamente utilizzati nelle opere terraciniane” (1990: 658)²².

A me pare, alla luce di quanto siamo andati qui via via esaminando, che Rosiello ci aiuti a chiudere il cerchio. Tale chiusura sarebbe cioè, a mio avviso, costituita dall’idea di un “metodo specifico delle scienze umane” che quasi impone la prospettiva storicistica, dove ‘storia’ per la lingua non significa ‘evoluzione’ ma, direi quasi viceversa, indagine sui fattori del mutamento: significa cioè uscire dalla visione meccanicistica ed evoluzionistica della storia propria della linguistica ottocentesca. Si ripensa qui in modo più preciso alla *Sprachgeschichte* vagheggiata da Schuchardt.

Terracini fa un esempio molto chiaro per illustrare la sua idea di una storia ancora da farsi e tale esempio mi pare illustri quanto apparentemente paradossale nella recensione di Schuchardt e cioè che, semmai si dovessero accettare delle dicotomie (che, come sappiamo, nella lingua non esistono e dunque tutto dovrà essere ripensato), sarebbe la *parole* a dover essere associata alla diacronia. Egli fa cioè l’esempio del cristianesimo (cfr. Terracini [1942] 1949: 39). Terracini si interroga dunque sulle possibili domande (la sua è pertanto una sorta di domanda al quadrato) intorno a come impostare l’indagine sull’influsso del cristianesimo sul latino. La sua risposta è limpidissima. Ci si potrebbe interrogare infatti sui grecismi da esso introdotti, sul rapporto fra questi grecismi e quelli già esistenti in latino, sui livelli sociali di penetrazione di questi grecismi ecc., ma in realtà la domanda più profonda dovrebbe riguardare la misura in cui la nuova lingua della nuova religione scalzi l’antica, in quale misura le variazioni individuali dei singoli parlanti (in questo caso cristiani) arrivino a modificare la struttura del latino, quale

²² Per ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. Venier 2012: 85, n. 8.

relazione cioè ci sia fra il passaggio dal latino alle lingue romanze e la diffusione del cristianesimo.

I termini di Terracini sono quelli della “‘innere Form’, la forma interna di Humboldt” ([1942] 1949: 39), ma, se proviamo a tradurre le parole di Terracini, alla luce di un’acanita lettura e rilettura e, soprattutto, dello sguardo di Rosiello, in un linguaggio epistemologicamente più prossimo al nostro, apparirà chiara la rivoluzione prospettica che egli va compiendo, posto che da questo esempio emerge come il mutamento linguistico non possa più essere inteso come mutamento di singoli elementi ma debba essere al contrario concepito come mutamento della “forma interna”, come mutamento cioè di un sistema che, a sua volta, non viene da lui pensato asetticamente, cioè come il contesto aveva quasi imposto a Saussure di fare, ma come sistema complesso e mobile, in cui si percepisce il conflitto fra “quel potere normativo che comunemente chiamiamo uso” ([1942] 1949: 38) e, appunto, il parlante.

Quale ruolo ha occupato Saussure in questa svolta? Quale ruolo occupa nella “linguistica 900” il *Cours*? E come vi compaiono gli altri personaggi che abbiamo incontrato strada facendo?

Il *Cours*, così come emerge in questa fase del lavoro di Terracini, rappresenta per lo studioso il tentativo più alto di superare il rischio della frammentazione insito nel fatto di dover trattare con “una massa eterogenea di fatti particolari” ([1942] 1949: 40). Quello di uscire dalla storia può rappresentare però il rischio contrario al precedente, quello cioè che si corre per raggiungere la “posizione eminentemente speculativa dell’indagine scientifica” ([1942] 1949: 40). Aggiungendo alcune osservazioni sulla figura del Vossler, a suo avviso insieme fra i più alti, se non il più alto rappresentante di quella rivoluzione storicistica di cui si diceva ma anche sempre teso al raggiungimento di quella compattezza speculativa indispensabile alla scienza, Terracini afferma che in questo tentativo di passare dall’osservazione alla speculazione

il Vossler è tutt’altro che solo; anzi va a braccetto con numerosi avversari. Il De Saussure, ricercando un principio deduttivo che gli permetta di formulare una teoria del sistema linguistico completamente indipendente dall’esperienza storica, si sofferma sul carattere di sistema di segni che spetta al linguaggio e include la linguistica fra le scienze semeiotiche; merita perciò che il Bühler lo consideri come un precursore. D’altra parte Viggo Bröndal [*sic*], nel suo programma di linguistica strutturale, questa linguistica che proponendosi come oggetto di studio l’insieme dei fenomeni solidali costituenti il sistema linguistico ha tanti punti in comune con le dottrine del De Saussure, non manca di far cenno ad analoghi concetti metodici che si fanno strada nella più recente filosofia della scienza. In poche parole col De Saussure, forse più chiaramente che con altri, la linguistica generale potrebbe vantare il diritto ad inserirsi nella moderna «filosofia del linguaggio», posto che qualunque speculazione teoretica sul linguaggio possa aspirare a chiamarsi filosofia ([1942] 1949: 40).

In altre parole, soggiunge Terracini, il fermarsi di Saussure all’osservazione della *langue*, “cioè dell’insieme dei valori attuali che il sistema grammaticale riveste per chi la parla, considerato all’infuori dell’attività propriamente espressiva” sarebbe una “limitazione [...] giustificata nella storia della linguistica; essa ci indica il limite che non può essere oltrepassato da una speculazione teorica sorta dal metodo storico-evolutivo” ([1942] 1949: 41), cioè da quella visione meccanicistica della storia non più accettabile. Un Saussure dunque insieme fine e inizio, fine della linguistica ottocentesca e inizio di un qualcosa di nuovo che, come si vedrà a breve, sarà fra gli altri proprio Bühler a indicare.

Non va inoltre dimenticato che

[i]n quanto al concetto desaussuriano di «lingua», che affonda le sue radici nel sentimento linguistico dell’individuo parlante, osserviamo di passata che esso contribuì a dare una soluzione al problema della grammatica descrittiva. Dopo aver scoperto i valori affettivi del linguaggio e il vantaggio di analizzare questi secondo schemi psicologici piuttosto che logici, già da molti anni la linguistica si era fatta a cercare schemi descrittivi più adeguati alla realtà che non quelli della grammatica tradizionale tuttora chiusa alla teoria delle parti del discorso ([1942] 1949: 41).

Dunque approccio psicologico e nozione di sistema come metodi per costruire buone descrizioni, buone grammatiche descrittive: è la stessa lettura data da Schuchardt ma volta qui in positivo. Questo stesso sguardo positivo ci permette anche di capire più a fondo quanto Terracini già aveva scritto nella recensione a proposito del rapporto fra Saussure e i suoi allievi, posto che le loro opere, come ad esempio il *Traité* di Bally, sarebbero da intendere come esempi di un nuovo modo di fare grammatica, poiché tale operazione presuppone sempre la descrizione di uno stadio artificialmente statico in una altrettanto artificiosa sincronia. In questo stesso senso Bally e “la scuola di Ginevra” sarebbero stati affiancati dalla “scuola di Praga e dai gruppi che dall’una e dall’altra derivano” ([1942] 1949: 42). E qui evidentemente Terracini collega Ginevra alla seconda delle anime praguesi messe a fuoco da Sornicola (1995), quella strutturalista (cfr. *supra* § 2.1.).

Tuttavia, si affretta ad aggiungere Terracini, “[c]erto non mancarono linguisti fatti a una visione più concreta del linguaggio, che negarono la distinzione [fra *langue* e *parole*] posta dal De Saussure e cercarono di superarla” ([1942] 1949: 42). Fra costoro viene posto interessanti un’altra volta Viggo Brøndal, esempio di “seguace” di Saussure che tuttavia si rende conto dei limiti di questa dicotomia. Così

[i]n sede teorica senza dubbio è possibile – e sarà certo assai utile – introdurre nel concetto di struttura o di sistema linguistico un elemento storico, individuale, e non come «accidente», ma come specie di funzione variabile che dia al sistema la

elasticità necessaria perché possa trovare posto adeguato in esso l'attività del soggetto parlante ([1942] 1949: 42)

come del resto già indicato “da alcuni concetti che stanno a fondamento di tutta l'opera di Ugo Schuchardt”, a proposito del quale in questa sede Terracini soggiunge:

Avversario deciso del De Saussure, egli partecipa con lui, ed anche più di lui, all'interesse speculativo per le forme vive del linguaggio. Ma opera al di fuori di ogni distinzione restrittiva, e quindi assurge ad una concezione ben più complessa del processo grammaticale, che tuttora pare ricca di promettenti sviluppi nel senso che abbiamo qui accennato ([1942] 1949: 42).

Così Terracini, continuando la sua riflessione intorno alla specificità della prospettiva di indagine sul linguaggio dei linguisti, rispetto a quella dei filosofi, riflessione che abbiamo già visto emergere seppur quasi implicitamente in Mathesius e che è uno dei fili rossi di questo lavoro terraciniano, arriva infine a riconsiderare la teoria saussuriana del segno. Come segnalato nella sua bibliografia critica, a questo proposito Terracini rimanda al saggio di Benveniste del 1939 dedicato alla *Natura del segno linguistico*, in cui, come noto, in una prospettiva molto critica, Benveniste discute a fondo la teoria dell'arbitrarietà del segno così come prospettata in Saussure. Su questa scia Terracini rileva come l'arbitrarietà che caratterizza il segno apra la voragine del parlante. Scrive infatti Terracini:

È evidente che il concetto dell'arbitrarietà del segno cela un momento concreto del linguaggio che è sintesi espressiva, ma è pure dialogo, racconto, dramma e suppone un interlocutore, una tradizione accumulata che dia al parlante la possibilità di analizzare gli elementi della sua lingua illudendosi di sceglierli, spinto dalla propria attività espressiva, dentro il tesoro della lingua della sua comunità. Ritorniamo così alla premessa che segna ad un tempo il limite e la autonomia della linguistica dei linguisti ([1942] 1949: 43).

Nella nuova linguistica che si va affacciando e sulle tracce di “quella che il Bühler chiama la osservazione immanente del linguaggio” ([1942] 1949: 43), gettata finalmente

la [...] corazza di «obiettività» scientifica che spesso copriva il vuoto [...] [s]ia in campo storico, sia in quello teoretico, i linguisti si propongono di interpretare, vale a dire rifare criticamente il lavoro del parlante, il quale a sua volta interpreta [...] la lingua di cui perfettamente dispone ([1942] 1949: 44).

Faccio solo notare che queste parole furono scritte da Terracini nel 1942, nel forzato esilio di Tucumán.

Dunque, per rispondere alle domande che ci si poneva in questo ultimo paragrafo, mi pare che, dall’alto del suo punto di osservazione, Terracini prospetti un panorama in cui Saussure fa per molti versi da cardine fra vecchio e nuovo, non lasciando comunque niente di invariato.

Da un lato infatti anche chi lo segue più pedissequamente, collocandosi dunque fuori da quella posizione critica che rifiuta le dicotomie ed auspica una “linguistica del parlante”, ha imparato un nuovo modo di fare “grammatica”: è il caso dei ginevrini e almeno di una parte (come abbiamo tentato di mostrare) dei praghensi. Senza contare che, con l’esempio di Viggo Brøndal (su cui si dovrà certo tornare), anche i suoi più fedeli seguaci cominciano a vedere i limiti delle posizioni assunte dal Maestro.

Dall’altro vengono indicate non solo una linea di indagine, rappresentata appunto dal parlante, ma anche una serie di studiosi che, sulle tracce di questa profumata pantera, si è mossa e si muove. Ricordiamo, fra gli altri di cui siamo andati dicendo, appunto Schuchardt, Bühler, nella sua consapevolezza storica e teorica insieme, Spitzer, così caro a Terracini, anche se qui non menzionato perché già molto se ne è parlato altrove (cfr. Venier 2012) e così presente in *Che cosa è la linguistica?* ([1942] 1949), Benveniste, ancora così giovane nel 1939 e così più giovane di un Terracini che però coglie acutamente le sue punte più radicalmente innovative (questi ultimi tre, fra l’altro, accomunati a Terracini anche da un identico destino di fuga ed esilio).

“Quale storia laggiù attende la fine? Chiede, ansioso di ascoltare il racconto” chi mi ha pazientemente seguita fin qua. La domanda di Italo Calvino ci auguriamo possa chiudere anche la nostra “notte d’inverno”, guidandoci a una ricerca più compatta e minuta di quelle intersezioni di pensieri e fatti della linguistica qui per ora solo abbozzate ma che credo potrebbero darci appunto un nuovo “racconto” della linguistica nel secolo scorso, portandoci così almeno a intravedere una storia del pensiero linguistico novecentesco forse non *revolucionaria* ma certo più precisa.

Elenco degli autori di cui si parla, con data di nascita e di morte, in ordine alfabetico e in ordine cronologico

Ordine alfabetico

Bally, Charles: 1865-1947.
 Benveniste, Émile: 1902-1976.
 Brentano, Franz: 1839-1917.
 Brøndal, Viggo: 1887-1942.
 Bühler, Karl: 1879-1963.
 Cassirer, Ernst: 1874-1945.
 Croce, Benedetto: 1866-1952.
 Gabelentz, Georg von der: 1840-1893.
 Hjelmslev, Louis Trolle: 1899-1965.
 Humboldt, Wilhelm von: 1767-1835.
 Jespersen, Otto: 1860-1943.
 Kuszewski, Mikołaj Habdank: 1851-1887.
 Marty, Anton: 1847-1914.
 Masaryk, Tomáš Garrigue: 1850-1937.
 Mathesius, Vilém: 1882-1945.
 Meillet, Antoine: 1866-1936.
 Meinong, Alexius: 1853-1920.
 Nyrop, Kristoffer: 1858-1931.
 Saussure, Ferdinand de: 1857-1913.
 Schuchardt, Hugo: 1842-1927.
 Secheyay, Albert: 1870-1946.
 Spitzer, Leo: 1887-1960.
 Sweet, Henry: 1845-1912.
 Terracini, Benvenuto Aronne: 1886-1968.
 Vossler, Karl: 1872-1949.
 Wegener, Philipp: 1848-1916.
 Wunderlich, Hermann: 1858-1916.
 Wundt, Wilhelm: 1832-1920.

Ordine cronologico

Humboldt, Wilhelm von: 1767-1835.

Wundt, Wilhelm: 1832-1920.

Brentano, Franz: 1839-1917.

Gabelentz, Georg von der: 1840-1893.

Schuchardt, Hugo: 1842-1927.

Sweet, Henry: 1845-1912.

Marty, Anton: 1847-1914.

Wegener, Philipp: 1848-1916.

Masaryk, Tomáš Garrigue: 1850-1937.

Kuszewski, Mikolaj Habdank: 1851-1887.

Meinong, Alexius: 1853-1920.

Saussure, Ferdinand de: 1857-1913.

Nyrop, Kristoffer: 11.01.1858-1931.

Wunderlich, Hermann: 15.06.1858-1916.

Jespersen, Otto: 1860-1943.

Bally, Charles: 1865-1947.

Croce, Benedetto: 25.02.1866-1952.

Meillet, Antoine: 11.11.1866-1936.

Sechehaye, Albert: 1870-1946.

Vossler, Karl: 1872-1949.

Cassirer, Ernst: 1874-1945.

Bühler, Karl: 1879-1963.

Mathesius, Vilém: 1882-1945.

Terracini, Benvenuto Aronne: 1886-1968.

Spitzer, Leo: 7.2.1887-1960.

Brøndal, Viggo: 13.10.1887-1942.

Hjelmslev, Louis Trolle: 1899-1965.

Benveniste, Émile: 1902-1976.

Bibliografia

Albano Leoni, Federico (2009), *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino.

– (2013), *Il parlato*, in Gabriele Iannàccaro (a cura di): vol. I, 129-48.

– (di prossima pubblicazione), *De Philipp Wegener à Karl Bühler et après: plaidoyer pour une linguistique non catégorielle*.

Bally, Charles (1909), *Traité de stylistique française*, Paris, Klincksieck.

Benveniste, Émile (1939), *Nature du signe linguistique*, in “Acta linguistica”, Copenhagen, I: ...; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris, Gallimard, 1966: ... Trad. it. di Maria Vittoria Giuliani, *Natura del segno linguistico*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971: 61-69.

– (1946), *Structure des relations de personne dans le verbe*, in “Bulletin de la Société de Linguistique de Paris”, XLIII, fasc. 1, n. 126: 1-12; poi in Id., *Problèmes de linguistique*

- générale*, I, Paris, Gallimard, 1966: 225-36. Trad. it. di Maria Vittoria Giuliani, *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971: 269-82.
- (1950), *La phrase nominale*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», XLVI, fasc. 1, n. 132; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris, Gallimard, 1966: 151-67. Trad. it. di Maria Vittoria Giuliani, *La frase nominale*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1966: 179-99.
- (1956), *La nature des pronoms*, estratto da *For Roman Jakobson*, Den Haag, Mouton; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris, Gallimard, 1966: 251-57. Trad. it. di Maria Vittoria Giuliani, *La natura dei pronomi*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971: 301-9.
- (1958), *De la subjectivité dans le langage*, in «Journal de Psychologie», 55: 257-65; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris, Gallimard, 1966: 258-66. Trad. it. di Maria Vittoria Giuliani, *La soggettività nel linguaggio*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971: 310-20.
- Bühler, Karl (1934), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer; Stuttgart, Fischer, 1965². Trad. it. di Serena Cattaruzza Derossi, *Teoria del linguaggio*, Roma, Astrolabio, 1983.
- Calaresu, Emilia (2013), *Pragmatica linguistica*, in Gabriele Iannàccaro (a cura di): vol. II, 795-830.
- (di prossima pubblicazione), *Grammatica del testo e del discorso: dinamicità informativa e origini dialogiche di diverse strutture sintattiche*, in Angela Ferrari et al. (a cura di), *Linguistica testuale. Teorie, metodi, fenomeni, strutture*, Atti del Convegno omonimo (Basilea, 2-4 luglio 2014), Firenze, Cesati.
- Calvino, Italo (1979), *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino, Einaudi.
- Conte, Maria-Elisabeth (1973), *Wilhelm von Humboldt nella linguistica contemporanea. Bibliografia ragionata 1960-1972*, in “Lingua e Stile”, VIII (aprile 1973), n. 1: 127-65. Poi ripubblicato in Luigi Heilmann (a cura di) (1976): 281-325.
- De Blasi, Nicola (2014), *La lingua del romanzo da leggere e da ascoltare*, in Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi. Storia della colonna infame*, edizione a cura di Francesco de Cristofaro et al., Milano, BUR, Rizzoli: 1285-1315.
- Di Cesare, Donatella (1991), *Introduzione*, in Wilhelm von Humboldt ([1836] 1991): XI-XCVI.
- Ezawa, Kennosuke / Vogel, Annemete von (Hrsg.) (2013), *Georg von der Gabelentz. Ein biographisches Lesebuch*, Tübingen, Narr.
- Ferrari, Angela (2013), *Linguistica del testo*, in Gabriele Iannàccaro (a cura di): vol. II, 599-633.
- Gabelentz, Georg von der (1881), *Die ostasiatischen Studien und die Sprachwissenschaft, Antrittsvorlesung* (Universität Leipzig, der 28 Juni 1879), in “Unsere Zeit. Deutsche Revue der Gegenwart”, Leipzig, Brockhaus, I: 279-91. Ora in: Kennosuke Ezawa und Annemete von Vogel (Hrsg.) (2013): 19-27.
- Graffi, Giorgio (1991), *La sintassi fra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino.
- (2001), *200 Years of Syntax*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Heilmann, Luigi (a cura di) (1976), *Wilhelm von Humboldt nella cultura contemporanea*, con i seguenti *Testi linguistici di W. V. H.* nelle traduzioni it. di Giulia Cantarutti e

- Giuseppe Guglielmi: *Frammento di una autobiografia; Lettera al Signor Abel Rémusat sulla natura delle forme grammaticali in generale, e sul genio della lingua cinese in particolare; Sul duale; Lo studio linguistico comparato in relazione alle diverse epoche dello sviluppo linguistico*, “Quaderni di Lingua e Stile”, n. 1, Bologna, il Mulino.
- Hjelmslev, Louis (1948), *Le verbe et la phrase nominale*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à J. Marouzeau*, Paris, Les Belles Lettres: vol. II, 253-81. Trad. it. di Marcello Meli, *Il verbo e la frase nominale*, in Id., *Saggi linguistici*, prefazione e cura di Romeo Galassi, Milano, Unicopli, 1991: vol. II, 157-84.
- Humboldt, Wilhelm von (1836), *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* [= *Einleitung (zum Kawi-Werk)*], Berlin, Dümmler. Herausgegeben von A. Leitzmann, E VII: 1-344, Berlin, Akademie Verlag, 1907. Ora in: W. v. H. (2008): 289-549. In it. l'ed. del 1836: Id., *La diversità delle lingue*, introduzione e traduzione a cura di Donatella Di Cesare, con una premessa di Tullio De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Iannàccaro, Gabriele (a cura di) (2013), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, Pubblicazione della Società di Linguistica Italiana (SLI), 2 voll., Roma, Bulzoni.
- Jespersen, Otto (1886), *Zur Lautgesetzfrage*, in “Nordisk tidskrift for filology”, ny række, 207 ff. Poi in Id. (1904), *Phonetische Grundfragen*, Leipzig, Teubner: VII cap., A. 1886: 142-71.
- Marty, Anton (1897), *Über die Scheidung von grammatischem, logischem und psychologischem Subjekt resp. Prädikat*, in “Archiv für systematische Philosophie”, III: 294-333; ora in Id. (1918) II.1: 309-64.
- (1910), *Zur Sprachphilosophie. Die “logische”, “lokalistische” und andere Kasustheorien*, Halle an der Saale, Niemeyer.
- (1918), *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von Josef Eisenmeier, Alfred Kastil und Oskar Kraus, Halle an der Saale, Niemeyer.
- Masaryk, Tomáš Garrigue (1885), *Základové konkrétní logiky*, Praha, Bursík & Kohout. Poi: *Versuch einer concreten Logik. Classification und Organisation der Wissenschaften*, Wien, Carl Konegen, 1887.
- Mathesius, Vilém (1911a), *O potenciálnosti jevů jazykových*, in “Věstník Král. České společnostinuk” (Prague), třída filos.- history. Trad. ingl. di Josef Vachek, *On the Potentiality of the Phenomena of Language*, in Josef Vachek (ed.), *A Prague School Reader in Linguistics*, Bloomington, Indiana University Press: 1-32.
- (1911b), *Poznámky o tak zvané ellipse a o anglických vřtách neslovesných*, in “Sborník Filologický”, 2: 215-34; trad. it. di Andrea Trovesi, *Note intorno alla cosiddetta ellissi e alle frasi senza verbo in inglese*, con una prefazione di Savina Raynaud, in “Linguistica e Filologia”, 33 (2013): 127-62.
- (1927), *New Currents and Tendencies in Linguistic Research*, in *MNHMA. Sbornik vydaný na paměť čtyřicetiletého působení profesora Josefa Zubatého 1885-1925*: 188-203.
- (1928), *Tradice jako princip dynamický*, in “Lumír”, 55: 19-21.

- (1936-37), *Deset let Pražkého Kroužku*, in “Slovo a slovenost”, 2: 137-45. Ora Id., *Dieci anni del Circolo linguistico di Praga*, in Rosanna Sornicola e Aleš Svoboda (a cura di), *Il campo di tensione. La sintassi della Scuola di Praga*, Napoli, Liguori, 1991: 81-96.
- Meillet, Antoine (1906-908), *La phrase nominale en indoeuropéen*, in “Mémoires de la Société de linguistique de Paris”, XIV: 1-26.
- (1916), *Compte rendu de F. de Saussure, Cours de linguistique générale*, in “Bulletin de la Société de Linguistique de Paris”, XX, 2: 32-36.
- Moro, Andrea (2010), *Breve storia del verbo essere. Viaggio al centro della frase*, Milano, Adelphi.
- Nekula, Marek (1999), *Vilém Mathesius*, in Jef Verschuren, Jan-Ola Östman, Jan Blommaert and Chris Bulcaen (eds.), *Handbook of Pragmatics*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins: 1-14.
- Nyrop, Kristoffer (1886), *Adjektivernes Kønsbøjning i de Romanske Sprog*, med en indledning om *lydlov og analogi*, Warshaw, C.A. Reetzell.
- Raynaud, Savina (1982), *Anton Marty, filosofo del linguaggio. Uno strutturalismo presaussuriano*, La Goliardica, Roma.
- (1990), *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939). Radici storiche e apporti teorici*, Vita e Pensiero, Milano.
- (2008), *The Basic Syntagmatic Act is Predication*, in “Slovo a slovenost”, 69: 49-66.
- (2013), *Mathesius e il Circolo Linguistico di Praga. La ragion d’essere di una traduzione*, prefazione a Vilém Mathesius ([1911b] 2013), in “Linguistica e Filologia”, 33: 127-35.
- Rosiello, Luigi (1990), *Recensione a Elisabetta Soletti (a cura di) (1989)*, in “Lingua e Stile”, xxv, 4: 657-59.
- Saussure, Ferdinand de (1878), *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes*, Teubner, Leipzig. Ed. it. a cura di Giuseppe Carlo Vincenzi, *Saggio sul vocalismo indoeuropeo*, Bologna, CLUEB, 1978.
- (1916), *Cours de linguistique générale*, publié par Charles Bally et Albert Séchéhaye avec la collaboration de Albert Riedlinger, Lausanne-Paris, Payot et Cie. Trad. italiana a cura di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967; seconda edizione riveduta: 1968.
- Schmitt, Christian (2012), *Buchbesprechungen – Buchanzeigen*: Federica Venier, *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci, 2012, in “Romanistisches Jahrbuch”, 63: 266-69.
- Schuchardt, Hugo Ernst Maria (1884), *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* (Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. Nov. 1883), Leuschner und Lubensky, Graz.
- (1885), *Über die Lautgesetze, gegen die Junggrammatiker*, Oppenheim, Berlin.
- (1917), *Anzeige von: Ferdinand de Saussure, Cours de linguistique générale*, in “Literaturblatt für germanische und romanische Philologie”, XXXVIII (Januar-Februar), 1-2: 1-9. Trad. francese con originale a fronte, a cura di Pierre Caussat, *Compte rendu de F. de Saussure, Cours de linguistique générale*, in Id., *Hugo Schuchardt. Textes théoriques et de réflexion (1885-1925)*, édition bilingue établie par Robert Nicolai et Andrée Tabouret-Keller, avec la collaboration de Pierre Caussat et Elisabetta Carpitelli. Traduction d’Anke Baumgartner, Pierre Caussat, Céline Condat,

- Marc Dorner et Andrée Tabouret-Keller, Lambert-Lucas, Limoges, 2011: 131-56.
- (1919a), *Sprachursprung I*, in *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*: 716-20.
 - (1919b), *Sprachursprung II*, in *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*: 863-69.
 - (1920a), *Sprachursprung III (Prädikat, Subjekt, Objekt)*, in *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*: 448-62.
 - (1920b), *Busette; bourgin; m-; sonika; Ital. visto, visco, vispo*, in “*Zeitschrift für romanische Philologie*”, 40: 602-11.
 - (1921), *Possessivisch und Passivisch*, in *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*: 651-62.
 - (1922), *Hugo Schuchardt Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, zusammengestellt und eingeleitet von Leo Spitzer, Niemeyer, Halle (Saale); zweite erweiterte Auflage, Halle an der Saale, Niemeyer, 1928. Ristampato nel 1976.
- Sechehaye, Albert (1908), *Programme et méthodes de la linguistique théorique: psychologie du langage*, Paris, Champion.
- Soletti, Elisabetta (a cura di) (1989), *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*, Atti del Convegno, Torino, 5-6 dicembre 1986, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Sornicola, Rosanna (1995), *Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo*, in “*Lingua e Stile*”, 30, 1: 159-74.
- Spitzer, Leo (1921), *Vorrede zur 1. Auflage*, in Id. (Hrsg.) (1922¹; 1928²): 1-9.
- (Hrsg.) (1922), *Hugo Schuchardt Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, zusammengestellt und eingeleitet von L.S., Niemeyer, Halle (Saale); zweite erweiterte Auflage, Halle an der Saale, Niemeyer, 1928. Ristampa anastatica: 1976.
 - (1927), *Vorrede zur 2. Auflage*, In Id. (1928²): 10-14.
- Tenchini, Maria Paola (2008), *Aspetti funzionali e pragmatici nel pensiero linguistico di Philipp Wegener*, con la traduzione antologica di Philipp Wegener, *Untersuchungen über di Grundfragen des Sprachlebens*, Brescia, La Scuola.
- Terracini, Benvenuto Aronne (1919), Recensione a Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, in “*Bollettino di Filologia Classica*”, XXV (gennaio-febbraio), 7-8: 73-79.
- (1942), *¿Que es la lingüística?*, Tucumán, Universidad de Tucumán. Trad. it. *Che cos’è la linguistica?*, in Id. (1949): cap. I, 7-57.
 - (1949), *Guida allo studio della linguistica storica. I. Profilo storico-critico*, Roma, Edizioni dell’Ateneo.
- Venier, Federica (2002), *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- (2007), *Per un superamento della dicotomia langue/parole: sentieri paralleli e intersezioni di retorica, linguistica testuale e pragmatica linguistica*, in Anna-Maria De Cesare e Angela Ferrari (a cura di), *Lessico, grammatica, testualità*, numero monografico di “*Acta Romanica Basiliensia (ARBA)*”, 18: 9-52.
 - (2008), *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Carocci, Roma.
 - (2012), *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*, Carocci, Roma.

- (2014), *Hic Rhodus, hic saltus*, in Margherita Quaglino e Raffaella Scarpa (a cura di), *Metodi Testo Realtà*, Atti del Convegno di Studi (Torino, 7-8 maggio 2013), Alessandria, Edizioni dell’Orso: 145-77.
- (2015), *Dissimmetrie schuchardtiane: contatto e parentela fra le lingue (Trattatello in laude di Schuchardt)*, in Carlo Consani (a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, Atti del convegno internazionale omonimo (Chieti-Pescara, 29-31 maggio 2014), Milano, LED.
- (di prossima pubblicazione), recensione a Ezawa, Kennosuke / Vogel, Annemete von (Hrsg.) (2013), in “Incontri linguistici”.
- Wegener, Philipp (1885), *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Halle an der Saale, Niemeyer; nuova ed. a cura di Clemens Knobloch, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins. Trad. antologica in Tenchini 2008.
- Wunderli, Peter (1976), *Hugo Schuchardt et Ferdinand de Saussure*, in “Travaux de Linguistique et de Littérature”, publiés par le Centre de Philologie et de Littératures Romanes de l’Université de Strasbourg, XIV, 1: 7-43.
- (1981), *Hugo Schuchardt inspireur et critique de Ferdinand de Saussure*, in Alberto Varvaro (a cura di), *XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza. Napoli, 15-20 aprile 1974. Atti*, Napoli-Amsterdam, Macchiaroli-Benjamins.